

ANNO X : : **RICORDO** : : DECENNALE

DIABOLIKO



DamnDaringDiabolik
DDD - 2019

**FREE
PRESS
WEB**

RICORDO DIABOLIKO

CREATO NEL 2010

DA M. BALESTRA E G. UMILACCHI

Pubblicazione aperiodica Auto-edita

Supplemento a Il Resto del Volontariato

Registrato al Tribunale di Forlì n.29/07 del 29/10/2007

Direttore Responsabile: Gianluca Umiliacchi

Grafica/Impaginazione: Staff Fumettoteca

Redazione: Via E. Curiel, 51 - 47121 Forlì FC

Segreteria: Fumettoteca Alessandro Callegati "Calle"

www.fanzineitaliane.it/Fumettoteca

fumettoteca@fanzineitaliane.it

SOMMARIO

Ricordo Diaboliko 2019

Copertina - Davide Fabbri

Quarta di Copertina - Stefano Babini

Splash page - Leo Cimpellin

pag. 3

Introduzione - Maurizio Balestra

pag. 5

Donne... Diabolike - Maurizio Balestra

pag. 10

Eva Kant, l'icona bionda -

Milena Bonucci Amadori

pag. 12

Sedotta da Diabolik - Almendra

pag. 16

Io e Diabolik - Marzia Persi

pag. 18

Povera Elisabeth - Marco Benazzi

pag. 25

Ho conosciuto Diabolik - Daniele Tarlazzi

pag. 28

I Diabolik - Domenico Monti

pag. 30

Grazie Diabolik - Fabio Pirola

pag. 32

Gran macchina! - Sergio Cavicchi

pag. 34

Kriminal contro Diabolik - Maurizio Balestra

pag. 36

Daibolik - Paolo Domeniconi

pag. 41

Diabolik, (ri)scoperto in sala di attesa -

Giulio Marabini

pag. 44

Ricordo Diaboliko ©

I° Edizione toscana - Cesena - www.toscaedizioni.it, 2010

II° E. Centro Nazionale Studi Fanzine Edizioni - Forlì, 2012

III° E. Fumettoteca Alessandro Callegati "Calle" - Forlì, 2019

I testi e le immagini pubblicate sono state realizzate

al solo scopo di dediche/omaggio a Diabolik,

personaggio di A. e L. Giussani \ © Astorina Srl.



fumettoteca
Alessandro Callegati "Calle"
EDIZIONI



RICORDO DIABOLIKO

di M. Balestra e G. Umiliacchi



DamnDaringDiabolik
DDD - 2019

Leo Anfella

2005

Introduzione Decennale

- Maurizio Balestra

Tutti i veri lettori di Diabolik sanno quando è uscito il primo numero della serie, novembre 1962, è anche ormai noto che, inizialmente, le sorelle Giussani si ispirarono ad un eroe negativo preesistente: Fantomas, di cui ricalcarono, attualizzandole, le caratteristiche fondamentali: la maschera, la malvagità, i poteri quasi soprannaturali con cui riesce a sfuggire agli inutili sforzi della giustizia... e che le storie dei primi albi si rifanno proprio ai romanzi di Allain e Souvestre. La leggenda vuole che tutto sia partito da una copia stropicciata di un romanzo di Fantomas trovato abbandonato da Angela Giussani in un vagone del treno partito da Milano.

Enzo Facciolo, disegnatore di Diabolik a partire dal n. 10, ha anche rivelato che per disegnarlo gli si chiese di prendere spunto da Robert Taylor, un "bello" del cinema americano e così lui fece, rendendo il personaggio più intenso, soprattutto negli occhi...

Non tutti però avranno fatto caso al fatto che,

un mese prima dell'uscita del primo numero di Diabolik nelle edicole, nelle sale cinematografiche era stato distribuito il primo film della serie 007: "Agente 007. Licenza di uccidere" con Sean Connery, uscito in Gran Bretagna il 5 ottobre 1962 con il titolo "Dr. No", e chi è l'agente segreto 007, non dimentichiamolo, con licenza di uccidere, se non un Diabolik in positivo? La stessa sicurezza, la stessa agilità, l'infallibilità con cui persegue i propri scopi, lo stesso successo con le donne, anche le loro donne si assomigliano, sia fisicamente, sia nel carattere disinibito, la macchina "sborona", i gadgets sempre nuovi, ecc. Due facce della stessa medaglia, cattivo l'uno e buono l'altro, che "lavora" solo per se stesso il primo, che combatte per salvare il mondo l'altro, ecc. Ma entrambi con gli stessi mezzi, la stessa energia, nelle stesse ambientazioni... vivono situazioni che sono più o meno le stesse. Mi sembra di notare anche una certa rassomiglianza fra Ginko e Sean Connery, nella versione 007, con parrucchino. Ginko stesso, inizialmente ricalcato sul modello di Sherlock Holmes,

nel tempo si è progressivamente spostato verso il modello James Bond. Il nemico di Diabolik, quindi, a differenza di quello di Bond, che è sempre il male allo stato puro, rappresentato da personaggi che ne vengono in qualche modo “segnati” e in ogni caso, che mai risultano simpatici al pubblico, è invece il suo doppio, e questo, psicologicamente, lo rende ancora più intrigante, e spesso il pubblico è chiamato a tifare anche per lui, bello, intelligente, leale ed atletico, come il suo nemico, ma irrimediabilmente destinato alla sconfitta. I due sono simili anche fisicamente, quando incominciai a leggere il fumetto faticavo a distinguerli, mi aiutava solo l’attaccatura dei capelli, Ginko di qualche anno più vecchio sulla quarantina, forse qualche anno in meno, mentre Diabolik, ce lo dice la sua intricatissima storia personale e chi ne avesse perso una qualche puntata, mancandogli qualche albo fondamentale, se la può sempre leggere su Wikipedia, probabilmente ha passato di poco la trentina e forse ha proprio 32 anni, come quelli di Sean Connery quando interpretò per

la prima volta 007.

Certo è che nei primi anni sessanta il personaggio Diabolik/007, era nell'aria e per quanto avversato dal mondo cattolico, deprecabili entrambi dal punto di vista morale e anche questo ci sta, siamo agli albori della contestazione studentesca, aveva tutti i numeri per avere successo. Un successo che dura ancora. Entrambi infatti sono ancora in piena forma e continuano a richiamare l'attenzione del pubblico.

E continuare a piacere alla gente avere un pubblico che ti segue è importante. Perché un personaggio senza lettori, se ci riferiamo al fumetto o senza spettatori, se parliamo di film non è un personaggio. E anche solo rimanendo nel mondo del fumetto tanti sono gli esempi che tutti conosciamo. Certo bisogna riconoscere il fiuto che le sorelle Giussani hanno avuto al momento giusto per il personaggio Diabolik e la capacità averlo saputo confezionare nel modo giusto, ma bisogna riconoscere anche agli autori, che negli anni si sono avvicendati, la capacità di averlo mantenuto sempre attuale sapendosi

adattare, di volta in volta, agli umori del pubblico, che ripetiamo è il solo a decidere la sorte di un personaggio.

Un grande personaggio ha dietro di dei grandi autori, ma davanti a sé deve avere un grande pubblico e lo deve mantenere, sapendone intercettare i gusti, le opinioni, i sogni. È a questo pubblico che si rivolge questo volumetto che desidera dare voce anche ai lettori, ai suoi ricordi, del passato o recenti, che si legano al personaggio, al tragitto individuale che negli anni ha seguito il tragitto editoriale.

Uno spazio nel quale il lettore trova la consapevolezza che i sogni donatogli dalle storie del personaggio sono nati anche per merito suo e scusate se è poco.

Donne... Diabolike

- Maurizio Balestra - Introduzione 2010

Le donne con Diabolik hanno avuto sempre molto da condividere, veramente molto.

Diabolik non ha avuto una madre ma due, le sorelle Giussani. Così prende avvio il suo percorso, che di passo in passo, vede sempre più affermarsi la presenza femminile, sia nel contesto interiore delle sue storie, sia nel contesto esteriore del sistema.

Subito dopo le Giussani, ideatrici del nero personaggio, entra a far parte del gruppo, anche se per breve tempo, la disegnatrice del secondo episodio e poco dopo, un'altra grande donna, Patricia Martinelli, si cimenta nei testi del nostro affascinante criminale. Poi, in redazione, ce ne sono state tante altre di donne, e ancora ci sono. Fra le tante, Eva Kant, la più importante e non solo per Diabolik. Eva è la presenza femminile che dopo i primi pochi numeri, compare al suo fianco e che gli resterà fedele per sempre fino all'inverosimile e lui al lei. Questo almeno per i primi cinquant'anni di "attività".

Tante volte per un motivo o per l'altro, Eva sembra non desideri più rimanere vicino a lui? E il pensiero di Diabolik è solo quello di morire; senza di lei non ha più nessuno scopo, non può vivere. I due sono le facce della stessa medaglia. Se ne manca una non può esistere neanche l'altra.

Con questo libriccino si vuole fare omaggio a Diabolik ed anche a tutto il mondo femminile che gli ruota attorno.

Ecco perché abbiamo dato la precedenza alle signore ed a i testi che parlano di donne. Le sue, purtroppo.

Eva Kant, l'icona bionda

- Milena Bonucci Amadori

A chi interessa conoscere come inizia la storia di Eva Kant e di Diabolik? Chi mai vuole sapere se Eva era una costola di Diabolik oppure se sono stati creati insieme, contemporaneamente, da un unico ideatore o da due sorelle piene di immaginazione in tempi diversi? Di certo non interessa a me, alla ragazzina che ero.

Cominciai a leggere quel fumetto capitato in casa chissà come e con quel poco di bianco e nero in mano, sognavo di essere Eva su un'auto sportiva con a fianco il mio Diabolik.

Era facile identificarsi con Eva: bella, alta, slanciata, atletica, appassionata, bionda, sofisticata. Una che condivide le sorti con un uomo audace e spregiudicato.

Io, la ragazzina, ne rimasi incantata.

Ammiravo, con una punta di gelosia, quella coppia che bastava a se stessa, che pur essendo ricercatissima dalla polizia viveva una vita piena di libertà, che frequentava con la stessa naturalezza sia i propri rifugi, sia le

feste. Diabolik e Eva erano sì dei ricercati, ma non erano mica dei delinquenti comuni. Rubavano e uccidevano, eppure lo facevano con un'etica, tutta loro, ma un'etica.

A contrastarli, dalla parte della legge, c'era un'analogia intelligenza, un ispettore bello, tenace e coraggioso, ma io, la ragazzina, non ne ero affascinata. Se avessi potuto trasferirmi a Clerville avrei voluto conoscere solamente quell'uomo e quella donna inossidabili e sempre innamorati.

È lì, in quell'amore romantico e paritario, che percepivo il fascino di quel fumetto. Io, la ragazzina, intanto crescevo e mi accorgevo che non c'era nessuna bellezza nella spicciola delinquenza della cittadina di provincia dove vivevo: solo piccoli furti e scippi, nulla a che fare con la malìa che esercitavano Diabolik e Eva.

Crescevo, ma non perdevo la consuetudine alla lettura e intanto, mi guardavo allo specchio. Era ora di cambiare, lo sentivo come un imperativo interiore, perché io, da ragazzina, ero sì magra e appassionata, ma ero anche sgraziata e, soprattutto, mora.

Però avevo un modello a cui ispirarmi, un ideale perfettamente definito. Alcune cose mi apparivano un po' più lunghe e difficili da perseguire: avrei dovuto iscrivermi ad una scuola di danza per imparare a muovermi con armonia e agilità e anche studiare le regole del bon ton e della guida sportiva e poi, almeno, provare ad aumentare il mio scarso coraggio intraprendendo azioni audaci.

Però sapevo pure che c'erano delle cose che potevo fare immediatamente. Dal guardaroba, perciò, bandii i colori e tenni solo i capi neri, attirandomi le prime critiche in famiglia. Poi i capelli: se solo fossi riuscita a convincere la mamma della necessità assoluta di modificarne il colore. Non potevo essere una Eva di colore castano scuro, quasi nero.

Ma la mamma non ne voleva proprio sapere. Non capiva proprio niente, la mamma. Allora mi confidai con la mia migliore amica.

Dopo aver fatto una dettagliata analisi, trovammo la soluzione e la mettemmo in pratica un pomeriggio di tarda primavera, a

casa sua. Le istruzioni sulla scatola erano semplici: preparare la crema decolorante miscelando la polvere contenuta nella confezione e il perossido di idrogeno, più noto come acqua ossigenata, poi stenderla su tutta la lunghezza dei capelli e tenerla in posa per venticinque, trenta minuti.

La crema sembrava un po' scarsa per essere ben distribuita, ma noi pensammo bene che, magari, sarebbe stato sufficiente tenere l'impacco decolorante un poco più a lungo di quanto prescritto, per raggiungere lo scopo. Comunque, più facile di così non si poteva.

Dopo cinquanta minuti cominciò la fase del risciacquo, ma insieme alla crema scivolarono via anche ciocche di capelli, molte, tante ciocche. Però erano ciocche di capelli chiari, quasi bianchi. L'asciugatura e la piega si risolsero in pochi minuti lasciando sulla mia testa di ragazzina dolente una manciata di stoppa giallastra. Ora restava solo un'ultima cosa da fare, una vera azione audace e coraggiosa, un gesto che, sono sicura, neanche Eva Kant avrebbe voluto fare: mostrarsi e confessare il guaio alla mamma.

Sedotta da Diabolik

- Almendra

Il ricordo di me bambina alle prese con Diabolik è qualcosa di strano e forse indescrivibile. Un fumetto in bianco e nero che non era divertente come potevano essere le storielle degli incorreggibili Qui, Quo, Qua. Diabolik era cosa da grandi, che per me voleva dire per ragazzini di dodici o tredici anni, quasi adulti rispetto ai miei sette o otto anni.

Diabolik aveva un fascino particolare, era seducente. Seducente lui, eroe cattivo che però si rivelava un vero gentleman nei confronti della sua amatissima Eva. Come dire un biscotto amaro con il cuore dolce. Seducente Eva Kant, sempre bellissima, dalla silhouette invidiabile e dal volto splendido. Di Eva conservo un ricordo particolare perché l'ammiravo, mi piaceva guardare le immagini che la riproducevano così perfetta nelle forme e nel seguire l'oggetto del suo amore.

Seducanti anche le storie, a partire dai mille

volti dei due eroi, che li camuffavano non solo agli occhi degli altri personaggi della storia, ma anche a quelli di me lettrice, sempre nel sospetto che Diabolik o Eva si nascondessero sotto le spoglie di qualche altro personaggio.

Seducenti le trovate che risolvevano l'avventura a favore di Diabolik attraverso marchingegni mai immaginati, che a pensarci bene portavano in sé quel tocco di umorismo che ci voleva, altrimenti la storia sarebbe stata troppo seria e veramente per adulti.

Seducenti anche i nomi dei due eroi: Diabolik, che era un chiaro riferimento al diavolo, a qualcosa di inquietante e tenebroso, ed Eva, il nome della prima peccatrice della storia.

C'era da chiedersi se era lecito leggere questo fumetto, e forse lo si leggeva proprio perché sedotti dal fatto che forse non era lecito.

Io e Diabolik

- Marzia Persi

Il La rimessa dietro la casa dei miei nonni - un casotto tirato su con legno scadente verniciato di un marrone triste e scrostato - ombreggiata com'era dai piloni del viadotto della superstrada in sempiterna costruzione, avrebbe dovuto essere un luogo altamente impoetico. Non era così. Le ragioni del suo fascino, ai miei occhi di bambina, erano molteplici. Durante tutta la buona stagione era festonato da ciuffi profumatissimi di camomilla selvatica; conteneva un baule pieno di risorse; d'estate subiva una superfetazione di oro puro: il capanno di paglia che il nonno costruiva ogni anno e che diventava la sede del suo commercio estivo di angurie. Una sede pronta a disfarsi al primo serio temporale, alla prima folata di vento teso. Erano gli anni Sessanta. Tutto era ancora possibile. A me piaceva passare i pomeriggi seduta sulla paglia, tra le montagne dei cocomeri che cambiavano continuamente forma a seconda delle

vendita e dei nuovi arrivi che venivano scaricati dal camion con una tecnica di passamano veramente impressionante che richiedeva prontezza, concentrazione e braccia saldissime. Leggevo i libri che mi portavo da casa. Anche sulla paglia e tra le angurie del mio nonno, è maturato il mio culto per i libri e la mia devozione verso gli Autori, quegli autori, quelli il cui nome ancora oggi può giungere a commuovermi, Stevenson, Defoe, Swift, Dickens. Leggevo anche gli inattesi doni elargiti dal baule stivato in fondo alla rimessa, negletto da tutti ma ben custodito da intere popolazioni di onischi, forbicine e ragnetti, il cui riposo di polvere e vecchia carta andavo a disturbare. Conteneva una buona quantità di vecchi quaderni e vecchi libri. I quaderni erano tutti finiti, scritti dalla prima all'ultima pagina. Erano appartenuti a mio zio, grande utilizzatore di pastelli a cera. C'erano disegni meravigliosi di presepi subtropicali con palme e deserti giallissimi e cieli azzurrisimi. Lo strato di lucente cera avrebbe potuto essere inciso con le unghie, tanto

ispessiva la pagina. E c'erano dettati, componimenti ed esercizi di analisi grammaticale riquadrati entro fregi a greca di millimetrica precisione. Nel baule, poi, erano conservati i libri di scuola della nonna. Nata nel 1919, aveva frequentato le scuole elementari negli anni del consenso plebiscitario al regime. Il libro di lettura, rilegato con una rigida copertina di tela blu, mi deliziava anche se ne intuivo le stranezze: il disegno del bimbo con il suo fuciletto sulla spalla, la didascalia recante il motto del libro e del moschetto, le bambine con il fiocco in testa che sventolavano bandierine o intente nelle opere dei campi o domestiche, aiutavano le madri a fare il bucato e a mungere le mucche. I testi erano spassosissimi. Ne ricordo uno che insegnava a fare i biscotti, un altro che raccontava, nei cieli di autunno, il succedersi degli stormi degli uccelli di passo. C'era anche un libro di Vamba, scrittore che amavo a ragione del suo divertentissimo "Giornalino di Gianburrasca", anche se mi imbarazzava la bruttezza dello pseudonimo, mi sembrava

che la “V” iniziale fosse fuori posto, avrebbe forse dovuto esserci una “W”, ma allora sarebbe sembrata la deformazione di un nome femminile già terribile di suo. Insomma non mi sembrava esserci rimedio all'inadeguatezza di quel nome. Il roman-zetto si chiamava “Ciondolino”, era la storia di un bambino trasformato in formica. Mi piaceva molto e finii col leggerlo più volte. Il baule conteneva anche dei fumetti. I fumetti non mi piacevano. Mi propinavano “Topolino” e i fascicoli del Corrierino e io li leggevo. Senza entusiasmo. Non mi sembrava che avessero molto senso: le pagine tutte fitte di scrittura mi sembravano molto più promettenti. I miei fumetti avevano però almeno il pregio di essere ariosi e colorati. Quelli che leggevano i grandi, mio padre e mio zio, erano – fatta salva la copertina – una sequenza di soffocanti pagine di vignette in bianco e nero, popolate da personaggi con facce fosche, che non ridevano mai e si dicevano cose improbabili e sommamente ininteressanti. Leggevano “Tex”. Lo pubblicano ancora e mi fa sempre lo stesso

effetto di una roba illeggibile. I giornalini che pescai dal baule, però, erano di un genere mai visto prima. La copertina era colorata e le pagine interne tutte nere, come “Tex”. Però non era come “Tex”. Si chiamava “Diabolik”. Il nome tutto (e in particolare la lettera “K” finale, durissima), la mascherina a forma di otto orizzontale, le stranissime sopracciglia ad ali di gabbiano (oggi infelice-mente in voga tra maschi e femmine) sopra occhi cattivi: tutto mi dava l'impressione di una lettura losca, proibita. I sensori di un indottrinamento precoce (forse congenito) si erano attivati immediatamente e sapevo che quel fumetto non era presentabile, anche se non avevo ancora notato la scritta “v.m. anni 14”, che del resto sarebbe rimasta misteriosa. Non osavo portar fuori il giornalino di Diabolik alla luce del sole, nella polvere dorata del capanno di paglia. Lo sfogliavo furtivamente dentro la rimessa, seduta sul piancito vicina al baule, pronta a gettarvelo dentro nel caso qualcuno fosse entrato improvvisamente. Non stava bene che una bambina sfogliasse quella roba. Del resto,

mi dicevo, se mio zio aveva ritenuto di nasconderli lì, quei suoi fumetti, una ragione doveva pur esserci. Perché non li teneva assieme agli altri, allineati sullo scaffaletto della sua stanza? Il fatto era che mio zio era ben consapevole di quel “v.m. anni 14” e (che avesse o meno superato il confine anagrafico) preferiva non correre rischi con sua madre.

Lo sfogliavo con la sensazione di fare qualcosa di male. E lo sfogliavo solo per quello. Certo sperando, ne fossi o meno consapevole, di trovarvi qualcosa di veramente brutto. Non accadde mai. Non mi piaceva e basta. Le storie raccontate non mi entravano in testa, non ne capivo la successione, non accendevano né la mia fantasia né il mio interesse (ero una bambina di sette anni: non certo il target delle sorelle Giussani).

L'immagine di Diabolik non facevo al caso mio: il mio ideale di maschio umano era biondo e lentigginoso. Le tute nere attillate mi sembravano ineluttabilmente ridicole. Poi non sopportavo Eva Kant (per decenni mi sono ostinata a pensare che il nome fosse

“Kent”, non “Kant”: mi sembrava fosse più adatto al personaggio). Troppo alta, troppo magra, troppo bionda, con quello chignon tiratissimo ed elegantissimo in cima alle dolicocefala testa e gli occhi verdissimi. Odiosa. Arrivavo all'ultima pagina senza averci capito niente e con un vago senso di frustrazione: non sarei stata mai come Eva Kant, neanche a vent'anni, neanche tingendomi i capelli e sottoponendomi a digiuni biblici. E non mi sembrava neanche giusto che i due, con tutti i loro nascondigli e le macchine veloci, dovessero sempre farla franca, e mica per una fatto di legalità (me ne importava ben poco): proprio per un fatto di giustizia.

Sono passati quasi cinquant'anni. I fumetti continuano a non piacermi. Diabolik esce ancora (gli auguro lunga vita). Mi capitò di vederlo sull'espositore in edicola e dopo tanto tempo mi fa ancora l'impressione di una lettura proibita.

Mi vergognerei se dovessi chiederlo al giornalaio.

Povera Elisabeth

- Marco Benazzi

Quando ho cominciato a riconoscere la differenza tra il bene e il male, ancora non avevo letto **Diabolik**.

Il primo numero, ricordo come fosse ieri, lo lessi all'edicola del Papa, attentissimo a non lasciare inopportune ditate che avrebbero provocato "l'ira funesta" del giornalista nonché padre di Gianni, l'amico del cuore.

Tra i vari personaggi che popolavano le storie del re del crimine, come ad ogni mio coetaneo, il mio interesse era rivolto particolarmente alle figure femminili. È inutile che vi racconti che la maggior parte della banda delle fornaci, stravedeva letteralmente per Eva Kant, vero e proprio modello di femminilità e al contempo degna compagna di cotanto partner.

Io, a differenza di loro, già a quell'età amavo fantasticare, usavo l'immaginazione partendo dalla realtà che mi circondava, dalle esperienze che vivevo, dai luoghi che

visitavo, dalle persone che incontravo e dalle storie che ascoltavo e tutto questo, prima o poi, mi portava a chiedermi cosa sarebbe stato se...

Nel nostro caso specifico, il quesito ucronico fu il seguente: cosa sarebbe accaduto nella vita di Diabolik se al suo fianco non avesse avuto la pantera bionda ma la giovane infermiera, sua prima compagna, Elisabeth Gay? Occhi viola, capelli castani, carattere timido e riservato, era il tipo di donna per il quale avrei scalato finanche il Kilimangiaro.

Purtroppo la specchiata onestà la portò ad uscire di scena dopo qualche numero, non prima però d'aver denunciato e fatto arrestare il suo "indegno" fidanzato, salvato poi dal patibolo dalla nuova compagna, Eva.

Le autrici, evidentemente sentendosi maggiormente rappresentate dall'avvenente figlia di Lord Kant, la fecero ammalare di depressione per rinchiuderla successivamente in una clinica per malattie mentali dove venne curata da uno psichiatra di origini italiane che, inevitabilmente, si innamorerà perdutamente di lei. Ho perduto le sue tracce

per molti anni fino a quando, alla metà degli anni novanta, in un vecchio salone di barberia di Palermo, in attesa del mio turno, cominciai a sfogliare un albo di cui ricordo ancora perfettamente il titolo, “Nel tunnel della pazzia” e soprattutto l’immagine della donna sul retro di copertina. Quella storia mi prese a tal punto che lasciai passare persino un prete pur di arrivare alla fine. A distanza di oltre trent’anni, l’ex compagna riusciva a catturare da sola Diabolik, rinchiuderlo in uno scantinato e torturarlo al punto da indurlo a dimostrarsi dispiaciuto per quanto infertole anni prima. Certo, sul piano prettamente commerciale la graffiante bellezza di Eva e il portamento elegante di Altea sono certamente figure vincenti, ma la vicinanza di una donna “normale”, di quelle che puoi incontrare ogni giorno in coda all’ufficio postale, avrebbe a mio avviso accelerato il processo di “normalizzazione” del re del crimine, portandolo verso una tranquilla vecchiaia assistito amorevolmente dalle sapienti mani di una dolce infermiera.

Ho conosciuto Diabolik

- Daniele Tarlazzi

Ho conosciuto Diabolik a casa mia: voleva rubare la mia collezione originale di Tex, ma siccome io sono furbo, avevo nascosto in ogni ripiano una cravatta di Ginko e questo lo ha fatto desistere da ogni tentativo di ladraggio in casa mia...

La verità è un'altra naturalmente, ma la mia memoria da "pesce rosso" non mi permette di ricordare l'esatto momento in cui ho conosciuto il "Re del terrore", ricordo solo piccoli negozietti di fumetti usati.

Ricordo però cosa mi ha fatto preferire il personaggio delle sorelle Giussani all'agguerrita concorrenza del tempo. Diabolik, rispetto a Kriminal e Satanik, aveva classe e anche se era un criminale ed assassino, non uccideva per pura crudeltà o cattiveria, ma per "necessità".

Poi c'era quella sua affascinante compagna, così casta da intrigare.

Inutile dire che il fascino che tutt'ora trasmette la serie, spinge anche noi "fumettari di

passione" a dedicare piccoli omaggi.
lo ringrazio Angela, Luciana Giussani e Mario Gomboli (attuale direttore editoriale dell'Astorina), per la pazienza che hanno dimostrato e tutt'ora dimostrano, nel sopportare le mie piccole escursioni e le mie miniparodie sul loro personaggio.

I Diabolik

- Domenico Monti

Nei primissimi anni '60 leggevo solo fumetti. Anzi, giornalini, noi a Castrocaro, Romagna contadina, li chiamavamo così. Avevo da poco imparato a leggere, in prima elementare, allora era la norma, nessuno cominciava la scuola sapendolo già fare, i nostri genitori parlavano dialetto, italiano solo con noi, anche se avessero avuto il tempo - e non ne avevano - non sarebbero stati in grado di insegnarcelo.

Noi, così, perfezionavamo il nostro dizionario - e alimentavamo sogni d'avventura - su Il Grande Blek (il mio preferito), Capitan Miki, Tex Willer, Zagor, Il Monello, L'Intrepido e su mille altre di quelle fantastiche, coloratissime pubblicazioni che riempivano gli scaffali delle due edicole del paese, nostro primo polo d'attrazione anche per altri inestimabili tesori che custodivano, le amatissime figurine. Ed esse, assieme ai giornalini, erano la nostra moneta ufficiale, oggetto di collezionismo, scambio e

contrattazione, ma soprattutto di gioco, anche d'azzardo.

Se le "figu" ce le giocavamo a "faza e perla", botta, chi ci va sopra, chi ci va sotto, papa, cardinale, i giornalini ce li vincevamo a vicenda a carte, in special modo a poker. Io avevo imparato prima a giocare a carte che a camminare; ancora sul seggiolone, giocavo a briscola col mio bisnonno, che si arrabbiava quando perdeva. Il poker ci permetteva un gioco allargato, ci trovavamo in sei, sette, ogni pomeriggio, sulle scale di casa o fuori dal portone di uno di noi.

Ognuno partiva mettendo sul piatto i giornalini più vecchi ma, man mano che perdeva, era costretto a fare ricorso ai suoi pezzi più amati.

Quando uno era proprio disperato, per non lasciare il gioco, a volte puntava persino quelli da cui non si sarebbe staccato mai, quelli proibiti, nascosti anche ai propri genitori nei sottofondi dei cassetti, i giornalini dei grandi, quelli che non avrebbe neanche dovuto avere ma che leggeva con più emozione di tutti gli altri: i Diabolik.

Grazie Diabolik

- Fabio Pirola

Le circostanze che mi hanno portato alla conoscenza dell'abile ladro di Clerville sono piuttosto banali in realtà, ma nascondono elementi a mio parere molto significativi. Io sono nato nel 1988, attualmente ho 22 anni e la mia generazione – o almeno, quelli con cui avevo i più frequenti contatti – ignorava sistematicamente ogni fumetto che non fosse straniero, ghettizzando i prodotti italiani (Diabolik, i fumetti Bonelli e molti altri) perché ritenuti, genericamente e rigorosamente a priori, “poco fighi”. Meglio i manga, o i fumetti americani strapieni di improbabili supereroi dagli ancor più improbabili poteri.

Fu mio padre a consigliarmi, in un giorno di pioggia del 1997, la lettura di un numero di Diabolik. Quell'albo così poco attraente esteticamente per un divoratore di colori e storie eclatanti, sulle prime mi trovò perplesso. Lo aprii, era in bianco e nero. E non era un manga. Sarà stata forse la mia innata

curiosità verso tutto ciò che è nuovo, ma iniziai a sfogliarlo, prima svogliatamente cercando di cogliere le linee generali e poi più meticolosamente, dall'inizio alla fine, imponendomi con tutto me stesso di immergermi nella storia e di provare a farmi coinvolgere. Dare a Diabolik, e di riflesso alla categoria dei fumetti italiani, una possibilità.

Lascio dunque una breve testimonianza di come Diabolik mi abbia consentito di allargare i miei orizzonti, ristretti ed ottusi, verso il panorama italiano. E per questo, gli dico grazie.

Gran macchina!

- Sergio Cavicchi

Dico la verità... mai stato un gran simpaticante del nero antieroe, come molti lo definiscono. Nei primi dieci anni della sua vita ero già abbastanza cresciuto e oltretutto il filone criminal-fumettistico era in continua espansione, belle o cattive copie di Diabolik che fossero.

Giravano in casa mia i Texoni e gli Akim di mio fratello, non disdicendo qualche Capitan Miki. Stavano crescendo anche i Linus, rivista, che facevano anche più figo: chi l'avrebbe detto che dopo quarantanni avrei dovuto scrivere qualcosa sull'argomento?

Allora voglio raccontare di qualcosa che dell'uomo in nero mi è sempre piaciuto...

L'auto, la macchina!

Dicevo: se vinco la schedina, praticamente l'unico modo di scommettere legalmente a quei tempi, mi compro la Jaguar di Diabolik.

Non solo io, qualcuno la chiamava jaguar, ma l'idea di correre per il quartiere al volante di una macchina che mai avevamo visto dal vivo

o quasi, era bella...

Certo altri tempi, senza però dire era meglio o era peggio, solamente erano altri tempi, altra comunicazione, altre idee, altro tutto. Forse per questo motivo mi piace l'idea di partecipare a questo bel gioco, scrivere di Diabolik... forse non ho scritto niente di significativo.

Ne abbiamo parlato, è stato bello. Il piacere di due chiacchiere con gli amici di un tempo. Gran bella macchina caro!

Kriminal contro Diabolik

- Maurizio Balestra

Diabolik? No. Non mi è mai piaciuto molto e quei pochi numeri, che dopo chissà quanti giri mi sono trovato a leggere (all'epoca i giornalini passavano decine e decine di mani prima di arrivare alla tue), di solito li lasciavo per ultimi.

Io poi non ne ho mai comprato uno.

All'epoca i soldi erano pochi e quei pochi cercavo di investirti meglio. Diabolik era roba da donne!¹

Non mi piaceva lui, il bellone. Questa specie di 007 cattivo, ma fedele, che vinceva sempre. Ci voleva ben altro per il mio immaginario di allora! Non mi piaceva lui non mi piaceva la grafica (le ragazze che lo attorniavano, in ogni numero almeno una diversa, erano tutte uguali, si distinguevano solo dalla pettinatura e dal colore dei capelli). Non mi piacevano le storie. Le maschere di gomma con cui poteva assumere le sembianze di chiunque (ma come facevi a non accorgerti che davanti a te

avevi uno che indossava una maschera di gomma?), lo ponevano troppo al di sopra dei suoi avversari.²

Una volta che (con un artificio narrativo) rendi impossibile accorgerti che chi hai di fronte indossa una maschera, questo può fare di te ciò che vuole. Bella forza!

Con la maschera diventa facile risolvere qualsiasi situazione e possibile sdipanare qualsiasi intreccio, senza bisogno di fare (logicamente) i salti mortali. Si indossa la maschera ed il gioco è fatto. Nessuno ti riconosce. I ruoli si invertono e la via di fuga è sempre aperta e a portata di mano.³ Chi ne risente è il racconto che diventa monotono e ripetitivo. Qualcosa come i romanzi di Liala. Roba da donne!

Vuoi mettere Kiminal e/o Satanik (sua sorella? il suo alter ego?). Nati di lì a poco.⁴ Non c'è storia. Fosse solo per quel po' di pelo che lasciavano intravedere (per quei tempi era comunque un qualche cosa!). Ma non solo quello. Lei sì che era veramente diabolika, anzi satanika! Erano personaggi complessi. Le storie avvincenti e Magnus era Magnus.

Di fronte al mondo criminale e corrotto in cui si muove Kriminal ed a quello horrorifico e soprannaturale di Satanik, il mondo di Diabolik sembra quello dei “telefoni bianchi”. Liala.

E poi si legge Diabolik o Diabolik?

Il problema si pone anche con Satanik, ma con Diabolik diventa stringente quando, ad un certo punto, in televisione compare Dorellik, la versione sfigata di Diabolik (o Diabolik). E come poteva non essere. Un personaggio così perfetto sembrava inventato apposta per essere preso per il culo. E così fu per il divertimento di noi bambini.

Io poi Jonny Dorelli (soprattutto in versione Dorellik) lo apprezzavo particolarmente, perché una sera gli si fermò la macchina proprio davanti a casa mia (sulla via Emilia) e la portò a riparare dall'elettrauto (Bianchi) che era proprio lì sotto.⁵ Attorno gli si formò un capannello di gente e Dorelli, quando gli andai a tirare la giacca per chiedergli un autografo, mi prese in braccio (la sua foto autografata devo averla ancora da qualche parte).

1 Il personaggio nasce dall'immaginario femminile di Angela e Luciana Giussani nel 1962.

2 Le maschere sono composte da una resina modellabile che solidificando diventa sottile e trasparente come la pelle umana, replicandone perfettamente l'elasticità. Questo materiale, insieme alla straordinaria abilità di Diabolik nel modellarlo, gli permette di riprodurre alla perfezione i lineamenti di un volto umano partendo dall'osservazione diretta o anche solo da fotografie scattate di nascosto o recuperate da riviste e giornali.

Questa resina, unica nel suo genere, si trova in natura solamente su un'isola dall'ubicazione imprecisata denominata BO-TANG, i cui abitanti sono legati a Diabolik da un sentimento di riconoscenza, avendoli liberati una volta dal pericolo di una potente multinazionale operante nel campo delle comunicazioni satellitari che voleva impiantare sull'isola una base di lancio missilistica. Inizialmente anche lo stesso Diabolik ignorava il principio attivo di quella sostanza, ma dopo molti anni, grazie a delle analisi svolte con attrezzature sofisticatissime, a lui non disponibili, a cui ha avuto accesso durante un colpo, è riuscito a sintetizzare in laboratorio il componente sconosciuto. Questa scoperta gli ha permesso di avere più libertà di azione in quanto così non doveva più dipendere dalla resina inviategli dall'isola di BO-TANG a cui, però, rimarrà fedele per un giuramento fatto ad uno dei capi del villaggio. (da Wikipedia – voce Diabolik)

3 Le maschere ricoprono interamente il volto e la testa di chi le indossa, compreso il collo. Capelli e sopracciglia sono parte della maschera e quindi non c'è bisogno di usare parrucche. Così come barba e baffi, se presenti. Da come sono raffigurate le maschere non indossate persino

orecchie, palpebre, labbra ne fanno parte, andando a ricoprire e celare quelle dell'utilizzatore. L'unico aspetto che rende necessario un trucco a parte sembra essere il colore degli occhi, perciò in varie occasioni Diabolik ed Eva usano lenti a contatto colorate. Le maschere permettono la traspirazione al viso di chi le porta, infatti possono essere indossate più volte e per lunghi periodi di tempo. Si tolgono facilmente, velocemente e senza romperle, permettendo alla coppia cambi di ruolo repentini. Possono essere ripiegate e tenute nascoste in spazi ridotti, come ad esempio la borsetta di Eva.

Ogni piega del viso è fedelmente riprodotta e risponde in modo stupefacente ai cambiamenti di espressione e ai movimenti facciali. Il bordo inferiore della maschera di solito aderisce alla base del collo e una volta sistemato è assolutamente invisibile. Ad esempio, Eva indossa abitualmente maschere di donne con acconciature corte o lunghe, pur presentandosi con un abito décolleté ad un ricevimento piuttosto che in bikini sulla spiaggia, senza per questo rischiare di essere scoperta. Come unica accortezza tiene la sua lunga chioma bionda raccolta sulla nuca in modo da nasconderla sotto la maschera. (da Wikipedia – voce Diabolik)

4 Nel 1964. Ideati da Max Bunker (Luciano Secchi) e disegnati da Magnus (Roberto Raviola).

5 Di fianco al circolo dei comunisti che portava il mio cognome “Circolo Balestra”. Da Renzo Balestra, un mio lontano parente, ucciso in montagna dai tedeschi.

Diabolik

- Paolo Domeniconi

Scrivimi un pezzo su Diabolik...

Come se fosse facile non scivolare nel già scritto, trito e decantato da tante e tali generazioni di scribacchini che oramai si è perso il conto. Scrivere qualcosa di originale poi, causa persa, come aver la pretesa di dare un nome al significato più recondito dell'universo.

Tanto più che Diabolik non mi ha mai entusiasmato. In effetti trattasi di un tizio in calzamaglia con una capigliatura improbabile, una morale poco edificante, protagonista di avventure scontate e scarsamente coinvolgenti. Con questo non intendo sminuire la fortunata intuizione delle sorelle Giussani che ha permesso al loro eroe oscuro di diventare il protagonista di un'incredibile avventura editoriale che dopo dieci lustri rappresenta la seconda serie a fumetti italiana più longeva, alle spalle dell'immortale Tex di Gianluigi Bonelli.

Dico solo che non riesco a spiegarmi il motivo di tutto questo successo. Di più, non ho il minimo ricordo di qualcuno nella mia infanzia che leggeva le avventure noir a fumetti di Diabolik se non con casuale sporadicità. Io me lo trovavo tra le dita per lo più nella bottega del barbiere mescolato ai vari Alan Ford, Kriminal, il Lando e Satanik. Non mi divertiva e, soprattutto, non mi seduceva.

Però...

Sì, c'è un però, mi viene suggerito da una musica che aleggia nella soffocante cappa di aria umida di un assolato pomeriggio estivo, note di flauto stonate e aritmiche prodotte dalle dita incerte di un ragazzotto di periferia che pervicacemente insiste. Chissà, forse un domani le stesse dita potrebbero disegnare sul pentagramma inaspettate arie di melodie virtuose.

Intendo dire che, dentro di me, quelle lontane e svogliate letture del ladro dai capelli colorati con il lucido da scarpe, all'alba degl'inconsapevolmente dolci anni settanta, hanno gettato dentro la mia

ingenua testolina sognatrice il primo seme del grandioso stupore nascosto nella lettura, sia esso assopito in un giornalino a fumetto da pochi spiccioli che scalpitante in un trattato di anatomia umana normale in tre tomi.

Sì, pur recalcitrante lo devo ammettere, quell'eroe nero che combatte contro la legge, che si muove con naturalezza anaffettiva tra furti e omicidi compiuti con millantate abilità e intelligenza, per fini assolutamente amorali, apparentemente incapace di provare rimorso o pentimento per le proprie malefatte, quell'incredibile eroe negativo appartiene al mio immaginario molto più di quanto io sia disposto ad ammettere.

Mi appartiene perchè, insieme a tutte le letture di cui mi sono nutrito con famelica ingordigia in questi cinquantanni e rotti di vita, ha contribuito a plasmare l'anima del mio essere uomo, magari, spero, meno malvagia e meschina di quella del ladruncolo in calzamaglia e della sua seducente compagna.

Diabolik, (ri)scoperto in sala di attesa

- GiulioMarabini

Confesso di essere stato più un osservatore che un lettore di Diabolik.

Nel mio immaginario il criminale mascherato di Clerville somiglia a quei vicini che conosci fin da bambino ma col quale non hai familiarità; diversamente da altri protagonisti del fumetto che sono stati compagni di vita o di un pezzo di vita non ci siamo mai dati confidenza, forse perché quando leggevo Topolino quelle storie mi sembravano troppo da grandi e troppo poco colorate, mentre quando sono passato a Martin Mystère e Dylan Dog mi pareva troppo "anni '70" adatto ai miei zii più che a me.

Eppure un personaggio che attraversa i decenni, conosciuto praticamente da tutti e citato come è più di Romolo o Achille, non può essere una stramberia.

Come il famoso vicino con cui, almeno un paio di volte , ti trovi finalmente faccia a faccia, anche per me è giunto il momento di fare la conoscenza di Diabolik.

L'occasione fu nella sala d'aspetto del mio barbiere, dove nascosta sotto il quotidiano sportivo e qualche rivista leggera intravidi una ristampa del primo numero del Nostro.

La lettura mi mise di fronte ad un personaggio diverso da quelli cui ero abituato. Non che non sapessi degli eroi "neri" e amorali che occuparono le edicole dal 1962 in poi, ma venire a contatto con una storia in cui ogni poche pagine c'era un efferato delitto, un colpevole sconosciuto, un familiare infido, un cattivo di fatto invisibile, mi fece capire quanto potesse essere stata dirompente quel tipo di narrazione alla sua prima uscita, in quella Italia, in quegli anni prima della rivoluzione libertaria del '68.

Poi lessi che come spesso accade in letteratura lo spunto primario veniva da un precedente, e precisamente dai racconti di Fantomas, ma evidentemente Diabolik brillava di luce propria e si adattava ad un immaginario ormai maturo per apprezzare quelle storie: se così non fosse non sarebbe sopravvissuto per ben 56 anni.

Un pensiero per il Commissario Ginko: con

lui è stata sintonia a prima vista, non uno sbirro fesso o addirittura comico come lo Zenigata dei cartoni di Lupin III, ma un uomo di giustizia dalla mente aperta, che prima del nemico storico persegue il crimine, insomma, non me ne vogliate, ma non riesco a non apprezzare la grandezza dell'antagonista meno di quella del protagonista...



Davide Fabbri



Diabolik © Astorina Srl
Diabolik è un personaggio di A. e L. Giussani

REMY

funettoteCa
Alessandro Callegati "Calle"
EDIZIONI

Diabolik

**FREE
PRESS
WEB**